

Tempo liberato



VIVA LA PIZZA VIAGGIO SULLE TRACCE DELL'IMPASTO PERFETTO

Fare il pizzaiolo può aiutare, e non solo se si apre una pizzeria, ma anche se si vuole scrivere un libro. Così, il giornalista Dario De Marco, che si occupa di cultura e cibo, ha appena sfornato il suo *Alla ricerca della pizza perfetta. Un viaggio sentimentale* (66th and 2nd,

pagg. 336, €16), perfetto Grand Tour sulle strade della pizza ideale. E Napoli, come anche le altre città d'Italia, con la loro storia e le loro tradizioni, fanno già metà del sapore. Il viaggio di De Marco è fisico, fra vie e contrade, ma anche storico

e «filosofico». Pizza è una vita, è *way of life*. Poi, acqua, sale, lievito e farina, elementi base della pizza, sono un altro viaggio nel viaggio, sono il percorso personale di De Marco e di ogni italiano. Ma, alla fine della ricerca, la pizza perfetta qual è? Esiste davvero?

IL SENATORE E L'ALPINISTA ALLA CONQUISTA DELLA VETTA

Bob Kennedy

di Maria Luisa Colledani

Perdersi nel bianco di una cima per ritrovarsi; perdersi tra la folia per capirla e cambiarla dal di dentro: in fondo, alpinismo e politica sono esperienze sovrapponibili, piene di coraggio, speranza e futuro. A raccontarlo è il libro *Esplorremo le stelle. Bob Kennedy e Jim Whittaker dai ghiacci dello Yukon alle elezioni del '68*, scritto da Eleonora Recalcati, sceneggiatrice, ghostwriter e consulente editoriale.

Serviva questo gioiellino di scrittura e di vette per rivivere un'amicizia, quella fra il senatore democratico e il primo americano a conquistare l'Everest nel maggio 1963, che inizia sulle pendici del Monte Kennedy. Canada profondo, regione dello Yukon: Bob, con una cordata di sette alpinisti, pur senza allenamento specifico ma aveva il fiato delle partite a *touch football* con i figli nel parco della tenuta di Hickory Hill, arriva in vetta a 4.500 metri dove nessuno mai aveva messo piede. Jim è guida sicura, ma, lassù, nel bianco abbacchiante, Bob è solo. È l'impresa con cui elabora gli spari di Dallas, sparatoria della storia, non solo americana. Dopo quel marzo '65, Bob ha la forza per ricominciare a vivere e sognare un'America migliore dove «il molto è poco, e il poco è molto, di questo si occupa la politica che ti fa così schifo», sorride rivolgendosi a Jim». E quello stesso sogno, dopo più di mezzo secolo, ha spazio anche nel cuore di tenebra di questi nostri tempi disillusi, violenti e razzisti.

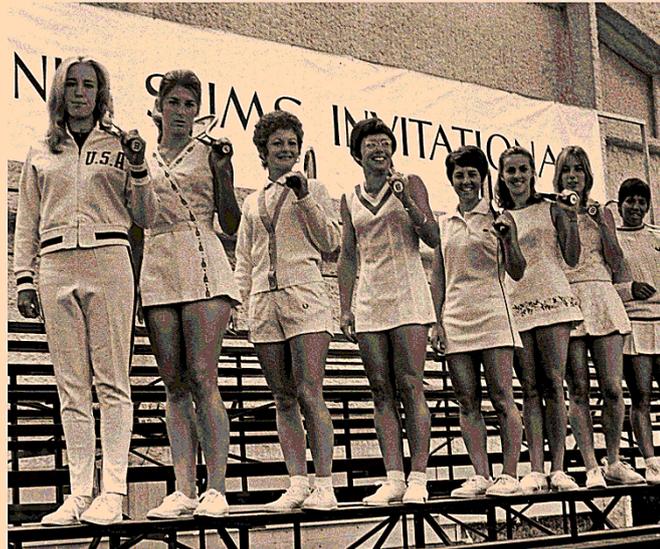
Lo ricorda lo stesso Bob con una poesia di Albert Camus: «Nel bel mezzo dell'odio / ho scoperto che vi era in me / un invincibile amore. / ... Ho compreso, infine, che nel bel mezzo dell'inverno, / ho scoperto che vi era in me / un'invincibile estate». E in quegli anni gonfi di sangue e manifestazioni, l'empatia fra Bob e Jim cresce ed è la forza che dà vita alle battaglie per i diritti umani, sociali ed economici: «Tutto quel fuoco in Vietnam passato anche John. Siamo in un'altra era, o cambiamo, o è la fine». L'anelito è quello, cambiare per non morire e Bob Kennedy corre per le Primarie democratiche che porteranno alle Presidenziali del 1968. Jim lo segue e lo supporta, come tutta la sua famiglia. Il senatore anela alla possibilità di un mondo migliore, come anelava alla bellezza del bianco; denuncia le ingiustizie di un'America *black&white*, ha il coraggio di affrontare una folia inferocita a Indianapolis a poche ore dall'assassinio di Martin Luther King. È solo, esposto, fragile. Eppure, ha con sé un Paese intero che gli tende mani e speranze. Ha il coraggio di andare incontro alla storia per cambiarla, di andare incontro anche a quegli spari del giugno 1968. Perché, come scrive Alfred Tennyson nell'*Ulysses* (1833): «*Come on, my friends, it's not too late to seek a newer world*». Era il sogno suo, il sogno di ogni uomo e di ogni donna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esplorremo le stelle

Eleonora Recalcati
Ulrico Hoepfl,
pagg. 164, € 19,90

In campo. Billie Jean King, quarta da sinistra, con altre giocatrici a Richmond (Virginia) nel 1970



VINCERE IN CAMPO E GIOCARE ALLA PARI

Billie Jean King. L'autobiografia di una campionessa straordinaria non solo del tennis, icona della società, attraverso il racconto delle sue battaglie in nome dell'equità e della giustizia dentro e fuori lo sport

di Eliana Di Caro

Ha giocato e vinto tanto, ha costruito le basi del tennis femminile, ha sconfitto sul campo un uomo arrogante che pensava di rimettere al loro posto le solite donne intemperanti (come osavano rivendicare parità di trattamento e premi?). Eppure Billie Jean King è più di tutte le cose che ha fatto, una somma che non basta a restituire la sua cifra, lo spirito di chi ha saputo ispirare le altre, ha superato difficoltà enormi in un'America trascinante quanto bigotta (dichiarare di essere lesbica nei primi anni 80 ha significato perdere subito gli sponsor oltre che subire le peggiori umiliazioni), infine è andata oltre il tennis, vera e propria icona della società.

Forse una parola assomiglia a quello che Billie Jean ha voluto dire e ancora oggi comunica a molti: è una leader. Comincia a giocare a 11 anni, dopo essersi procurata con dei lavoretti per i vicini di casa 8.20 dollari con cui compra la sua prima racchetta di legno, bianca e viola. «Voglio essere la numero uno del mondo», dice profeticamente a sua madre, casalinga, una vita di sacrifici assieme al marito (pompiere) per crescere lei e l'altro figlio Randy. Ma entrambi i genitori le danno fiducia, «dicevano a mio fratello e a me che saremmo potuti diventare qualsiasi cosa desideravamo». Scalfare la classifica delle under 15 della Southern California Tennis Association è un attimo. La signora Betty l'accompagna in treno dalla loro casa di Long beach (meno di un'ora da Los Angeles), fino in Ohio: una sfacchinata di tre giorni solo per l'andata. Billie però non sente la stanchezza. E da allora sarà una lunga fila di viaggi e allenamenti sfiananti che la porta fino a Wimbledon (grazie a una colletta che le permette di far fronte alle spese) con l'amica Karen Hantz, a vincere il doppio nel 1961: non aveva ancora

compiuto 18 anni, erano tempi in cui si lavavano i completini in una bacchetta e si facevano asciugare nella stanzetta del b&b, intanto tutte e due continuavano a spostare il biglietto aereo di turno in turno, in credule di arrivare in finale (ovviamente erano da sole: niente allenatori, preparatori atletici, agenti, psicologi). Sarà solo il primo di 39 titoli nei tornei del Grande Slam in altrettanti in singolare, doppio e doppio misto, 20 dei quali sull'erba britannica, ideale per il suo gioco veloce, fatto di scatti e fulminei volée.

Eppure, a distanza di sei anni da quel 1961, Billie Jean si ritrova nel paradosso di essere la numero uno del mondo e non avere un briciolo di disonore economico: la dimensione

NELL'AMERICA DEI PRIMI ANNI 80, BIGOTTA E PURITANA, RIVELÒ DI ESSERE LESBICA SUBENDO UMILIAZIONI E PERDENDO SPONSOR

amatoriale imposta dalla Uslta (United States Lawn Tennis Association) la condanna a giocare per la gloria e i trofei da esportare in bacheca.

È lei a promuovere nel 1970 la nascita del professionismo e del circuito femminile, ad alzare la voce sulla disparità dei premi con gli uomini: pian piano le sue rivendicazioni si faranno strada, non sembreranno più velleitarie. Le colleghe la seguono, fanno squadra, sono a tifare per lei nella epica sfida con Bobby Riggs, numero uno del mondo negli anni 40: funi di inchiestro si sono versati per commentare «la battaglia dei sessi» (è anche il titolo del film del 2017, con Emma Stone e Steve Carell) passata alla storia, cioè la partita tra lui 55enne maschilista e spaccone - e lei

donne. Era il 20 settembre 1973. A guardare il match sugli spalti dell'Astrodome di Houston c'erano 30.472 persone, 90 milioni erano incollati alla tv, dove un minuto di spot costava 90 mila dollari. In tre set (6-4, 6-3, 6-3) Billie Jean si sbarazza di Riggs. «Saremmo tornati indietro di cinquant'anni se non avessi vinto quella partita», scrive la campionessa.

Non è finita, con le battaglie. Ce n'è una, personale e tormentata, che combatte e vince passando attraverso non poche sofferenze: sposata con Larry King (il suo cognome da ragazza è Infanti Moffitt), ma attratta anche dalle donne senza mai chiarirlo fino in fondo, si era invaghita, ricambiata, di Marilyn Barnett. La quale, a un certo punto, arrivò a ricattarla costringendola a rivelare pubblicamente il suo orientamento sessuale. Prima di ritrovare la serenità, con una compagna degna di questo nome (Ilana, al suo fianco da 40 anni, la prima nel capitolo del libro dedicato ai ringraziamenti), ci vorrà del tempo.

Sullo sfondo delle vicende biografiche c'è la storia americana, con le sue tragedie - gli omicidi di Kennedy e Martin Luther King, la guerra in Vietnam e il Ku Klux Klan - e le sue inquietudini sociali, tra l'urgenza della causa femminista (fino al '78 si poteva licenziare una donna incinta; fino al '93 lo stupro tra le pareti domestiche non era un crimine) e l'eterna vergogna del razzismo. Tennis è non solo, dunque, in oltre 600 pagine dal ritmo incalzante, che rivelano anche a chi non l'ha vista giocare il carisma di una grande trascinatrice. Domani sono 78 anni: buon compleanno, Billie Jean.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutto in gioco. Un'autobiografia

Billie Jean King
Traduzione di Salvatore Serù
La nave di Teseo, pagg. 622, € 20

MIRABILIA SANTI, TUFFI E AGUGLIE, LE TRADIZIONI DI FIORENTINO

di Stefano Salis

» Vedi cosa ti combinano gli hotel illuminati. Non è una questione di lusso ma di intima coerenza: così il Belmond Grand Hotel Timeo di Taormina (tutto perfetto) ha ideato un tour fuori stagione per i clienti che ti porta a conoscere i palazzi barocchi e neoclassici della non distante Noto. E, fin qui, c'è. Poi, la sorpresa. Perché si passa anche a trovare anche un artista contemporaneo: Sergio Fiorentino (1973). Il suo atelier-casa (in quest'ordine) è ricavato da un antico refettorio: i dipinti si intrecciano con le sculture, la sua collezione di design italiano da vero intenditore (la sua prima vita) con sue creazioni di design. Fiorentino dipinge per cicli, ora soprattutto grandi ritratti: tutto è trattenuto, eppure espone: quel fondo blu (nella serie dei Santi, ieratici, silenziosi, specchio della nostra colpevole dimenticanza del divino: bellissimo), e prima, erano stati i tuffi), rimesso in libertà è, sì, un omaggio ad Antonello, ai fondi oro, ma, più di tutto, alla forza primigenia della pittura e alla fiducia che, in essa pittura, ripone Fiorentino. Una «restituzione della tradizione» che l'artista riprende anche in una stupefacente serie di mobili creati sia dall'ispirazione di alcuni suoi cicli pittorici che da una sapienza artigianale recuperata. Si resta

ammirati davanti al «Mobile delle aguglie», al «Mobile dei fili rossi», e al «Mobile del santo». I materiali sono quelli usati in Sicilia, meglio, nel trapanese, nelle arti cosiddette decorative nel Settecento: ottone, argento, lapislazzuli e corallo. Il mobile delle Aguglie (sotto), ha tiratura di esemplari firmati e numerati, ognuno leggermente diverso nella fusione a cera persa dei pesci e nella costruzione della cassa in ottone, ed ognuno si apre, come per magia, con un contro bilanciamento del coperchio, muovendo un'aguglia diversa. Uno lo ha già comprato una famosa attrice americana. Sono pronti per una mostra nei tempi milanesi del design: a Gio Ponti, oso dire, sarebbero piaciuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INDOVINA CHI SVIENE A CENA USARE L'OLIO IN CUCINA? MERITO DELLA LAMPADINA

di Luca Cesari

» Nelle epoche antiche l'olio d'oliva aveva molteplici usi oltre a quello alimentare: era impiegato come combustibile per le lampade e come cosmetico, ma anche in lavorazioni artigianali, come quelle della lana. Nel paese della dieta mediterranea quanto era l'olio usato in cucina qualche secolo fa? La domanda è scaturita da una conversazione con lo scrittore e gastronomo Allan Bay a seguito di alcune considerazioni sulla scarsa qualità che doveva avere questo prodotto prima che intervenissero i moderni metodi di raccolta e spremitura. Ho voluto approfondire l'argomento con Massimo Montanari, docente di storia dell'alimentazione all'Università di Bologna che ha affrontato la questione in passato. In effetti i dubbi sembrano trovare conferma perché l'olio d'oliva, a partire dai tempi più remoti, ha avuto diversi utilizzi e quello alimentare probabilmente era secondario. L'epopea di Gilgamesh, composta oltre 4.000 anni fa, riporta già i tre capisaldi dell'umanità: il pane che serviva da nutrimento, la birra come bevanda di civiltà - sostituita poi dal vino in area mediterranea - e l'olio rappresentato

esclusivamente come cosmetico. In epoca classica serviva principalmente ad atleti e guerrieri che si ungevano prima di entrare in azione, una funzione ritualizzata poi dalla religione dove viene utilizzato nelle unzioni ancora oggi.

Allo stesso modo, nei documenti medievali si parla spesso di donativi di uliveti a favore dei monasteri, in particolare per alimentare le lampade necessarie alla lettura e scrittura, tanto che il detto «consumare più olio che vino» riferito a una persona colta indicava quello usato per le lampade, non certo per l'insalata. È interessante notare che in tempi più recenti Ada Boni nel *Talismano della felicità* - siamo nel 1927 - identifica lo strutto e non l'olio come grasso principale delle cucine napoletane e romane.

Se l'olio ha invaso le tavole negli ultimi decenni è anche grazie al fatto che non dobbiamo bruciarlo per fare luce: la grande disponibilità di tivù e le moderne tecniche di estrazione hanno fatto il resto. Sembrano strano, ma se oggi mangiamo più olio lo dobbiamo all'invenzione della lampadina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA